
P. DRIGO, *Maria Zef*, a cura di P. Azzolini e P. Zambon,
Padova, Il Poligrafo, 2011, pp. 194

Andrea Gallo

«Erano due donne un carretto ed un cane». Così l'esordio *in mediis rebus*, essenziale, asciutto, scarno eppure così artisticamente d'effetto dell'opera più celebre della scrittrice - trevigiana di nascita e padovana d'adozione - Paolina Valeria Maria Bianchetti, in arte Paola Drigo (usava il cognome del marito: Castelfranco Veneto 1876 - Padova 1938), *Maria Zef*, romanzo riproposto nella collana «Soggetti rivelati. Ritratti, storie, scritture di donne» dell'editrice veneta Il Poligrafo da Paola Azzolini e Patrizia Zambon.

Composto «con tempi prolungati e non conseguenti» ed uscito alla fine del 1936 per Treves, che all'inizio dello stesso anno aveva pubblicato l'altro romanzo drighiano, il breve ed «artisticamente non finito» *Fine d'anno* - recentemente riproposto da Zambon (Lanciano, Rocco Carabba, 2005) -, *Maria Zef* ha goduto di una fortuna editoriale (Milano, Garzanti, 1939 e 1982; Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1998; s.l., La Biblioteca del Messaggero Veneto, 2003; traduzioni coeve in tedesco, croato, ceco, in anni recenti anche in inglese) e di critica piuttosto costanti. Il romanzo è oggi riproposto in un'ottima veste editoriale, finemente curata dal punto di vista filologico e accompagnata da due introduzioni complementari e di eccellente spessore.

Se nella prima, *Il silenzio del bosco tagliato: lettura di «Maria Zef»*, Paola Azzolini propone una lettura estremamente interessante, approfondita e ricca di spunti del romanzo, nella seguente *Paola Drigo, le opere e i giorni*, Patrizia Zambon ricostruisce sapientemente, anche con informazioni inedite, la vicenda biografica dell'autrice; al contempo ne ripercorre la traiettoria artistica inserendo *Maria Zef* in un doppio contesto: quello della produzione artistica della scrittrice e della scrittura d'autrice, e quello della produzione letteraria italiana del Novecento.

Questo romanzo, ambientato tra Veneto e Friuli («La madre e le figlie erano conosciute ormai in tutti i paesi lungo le rive del Livenza e del Piave, ch , scendendo ogni anno dalla Carnia, al principiar dell'autunno,

passavano sempre press'a poco per gli stessi luoghi»), ha per protagonisti elementi degli strati più bassi della società; sono rudi montanari che conducono una esistenza poverissima, ridotta quasi allo stato bruto: Catine, Mariute (il personaggio eponimo) e Rosute, assieme al Barbe Zef, lo zio delle ragazze e cognato di Catine, fratello del marito di questa, emigrato in America e «disperso». Vestiti di stracci, quasi muti, privi di un linguaggio che vada oltre l'essenzialità della loro esistenza concreta e quotidiana, si sostentano miseramente grazie al povero commercio dei semplici oggetti di legno che producono in casa durante l'inverno e vendono nei paesi della pianura.

La vicenda si potrebbe riassumere per brevità in una storia di soprusi e stenti: i soprusi, lo sfruttamento, la violenza e l'abuso che prima Catine poi, alla morte di questa, Mariute subiscono dal cognato-zio; la violenza che rischia di subire da parte dello zio - nel pensiero «preveggente» e preoccupato di Maria - la sorellina Rosute; la violenza omicida e «castigatrice» che subisce il Barbe Zef, ucciso da Maria alla fine del romanzo; infine i soprusi che i membri più indifesi di una società (i montanari, i poveri, le donne, l'infanzia...) subiscono quasi fatalmente nel consorzio sociale.

Così descritta nella sua durezza, la vicenda avrebbe offerto un secolo prima materia ad un Dickens, tuttavia ciò che la rende eccezionalmente «moderna» è il modo esemplare del racconto, è lo stile sobrio, misurato, efficace della narrazione in cui si narra più con ciò che si tace che con ciò che si rivela. Non siamo pertanto di fronte né ad un romanzo a tesi, né ad un'opera di pura denuncia sociale o di rivendicazione sulla condizione femminile. *Maria Zef* si può anche prestare parzialmente ad una di queste molteplici letture, ma in questo romanzo traspira tutta la grandezza dell'opera d'arte in sé «perfetta e compiuta», poiché sa parlare dell'universalità dei sentimenti e delle mozioni umane, al di là del tempo e dello spazio, oltre la vicenda concreta e il luogo geo-socio-culturale definito e circoscritto tra i monti di un'arretrata e lontana provincia italiana.

A questo proposito un percorso di lettura approfondito e articolato del romanzo ci è offerto da Paola Azzolini. Il suo contributo sceglie come titolo proprio l'immagine del bosco tagliato, quel bosco abbattuto e di cui rimanevano «i ceppi degli alberi, segati a poca altezza dal suolo, simili a enormi monconi di membra umane inchiodate alla terra», che gli Zef dovevano attraversare per raggiungere la loro casupola isolata sulla costa della montagna. Il bosco devastato e quasi spettrale è il luogo del silenzio e della solitudine, è la terra del non-detto, è metafora di un segreto irrilabile: diventa il simbolo della violenza e dell'incesto che non possono essere pronunciati e dunque svelati. Acutamente Azzolini

interpreta personaggi ed eventi del romanzo accostandoli al mito e alla tradizione biblica. Barbe Zef è assimilato allo storpio dio Vulcano: come lui domina il fuoco, come lui pare incarnare quasi un carattere primordiale, la forza bruta ed essenziale della Natura. Mariute, che è giunta silenziosamente ad accettare persino la violenza su di sé, diventa una vendicatrice quando intuisce il pericolo imminente per la sorellina: in lei agiscono al contempo l'affetto e la solidarietà per la sorella ed in lei quasi s'incarna la figura della madre defunta. Come Giuditta fu capace, per la salvezza del suo popolo, di decapitare Oloferne, così Maria compie il destino che le è affidato. Maria, atemporale nella sua essenziale semplicità, come tutto il mondo che la circonda, è al contempo una figura umana della povertà montanara del primo Novecento e l'ultima, in ordine di tempo, rappresentazione mitica della femminilità: in lei - secondo Azzolini - s'incarna l'arcaico e feroce senso di giustizia delle Furie, le Erinni della vendetta; nella vicenda di queste persone semplici agisce la forza, la gravidanza del mito ancestrale.

Sempre Azzolini suggerisce, tra gli altri, un confronto davvero interessante con *La Lupa* di Verga - parla infatti di *Maria Zef* come di «un romanzo quasi verista» - simmetricamente opposto non solo nel finale ma anche nelle premesse: qui non è la seduttrice che «diabolicamente travia» l'uomo, ma c'è un orco che insidia la giovinezza e l'innocenza.

Complementare è il percorso proposto da Patrizia Zambon che, avendo ampiamente lavorato sulle fonti (scritte, ma anche orali attraverso un fitto dialogo coi discendenti dell'autrice - Emilia Paola e Giulio Drigo -, che in nota affettuosamente ricorda) si concentra, s'è detto, prima sulla sua vicenda biografica e sul suo percorso artistico-editoriale, per sottolinearne poi l'indubbia rilevanza nella storia letteraria del nostro Novecento, poiché, afferma Zambon, Paola Drigo fu certamente «la più autorevole scrittrice d'area veneta della prima metà del Novecento», laddove quello «scrittrice» è da intendersi come termine equivalente a «scrittore», se per semplici ragioni anagrafiche Drigo viene collocata tra il Fogazzaro e i più giovani Comisso, Piovene e Buzzati. Zambon poi riconosce una linea di sviluppo nella scrittura della Drigo individuando al suo interno una cesura, ovvero una prima ed una seconda stagione: una linea distinta rispetto a quella dei colleghi uomini, una linea appunto tutta d'autrice. Se i primi testi, le raccolte di racconti (*La fortuna*, 1913; *Codino*, 1918; *La signorina Anna*, 1932), sono classificati come «sensibilmente anacronistic[i]» rispetto alla sperimentaltà della produzione coeva, è solo per sottolinearne l'alterità. Zambon vi legge «ascendenze nettamente ottocentesche», non già l'attardarsi su forme del passato, ma la scelta consapevole e volontaria di una tradizione distinta e complementare che definisce un proprio, autonomo percorso «fatto di intensità,

di significati, di originalità di sguardo, di necessaria e feconda autonomia di mezzi», un percorso che accomuna Drigo, fra le altre, a Grazia Deledda, Matilde Serao, Ada Negri, Carola Prospero, Maria Messina.

Estremamente interessante ed originale è il discorso che intesse Zambon intorno ai romanzi, inserendoli in una doppia linea pure tipica della scrittura d'autrice: *Fine d'anno* sta in un suo modo peculiare - cioè raccontando la maturità e non la giovinezza di un io femminile in bilico tra finzione ed autobiografia - dentro una tipologia che sembra quasi un genere precipuo della letteratura d'autrice marcata dai grandi resoconti autobiografici novecenteschi della Aleramo (*Una donna*), della Negri (*Stella mattutina*), della Zuccari (*Una giovinezza del XIX secolo*), della Deledda (*Cosima*), della Cantoni (*Storia di Angiolo e Laura*) fino alle più recenti Ginzburg, Manzini, Cialente, Romano e ad autrici di più stretta attualità. Dall'altro lato, *Maria Zef* viene collocata nel percorso del romanzo realista, «romanzo oggettivo d'Otto/Novecento», nella sua linea d'autrice capace di seguire «con un'intensità di sguardo che non ha paritaria realizzazione nella linea d'autore, questa volta le dinamiche e i significati della storia delle donne». Così *Maria Zef* con *Teresa* della Zuccari, *Suor Giovanna della Croce* della Serao, *Canne al vento* della Deledda, e più oltre fino all'apice rappresentato dal capolavoro *La Storia* della Morante, diviene non un frutto isolato e incomprensibile, ma una voce fondamentale nel percorso di sviluppo del nostro Novecento letterario tanto d'autrice come d'autore.

In conclusione potremmo riassumere affermando che leggere *Maria Zef* significa leggere un classico del Novecento italiano, così come approfondire l'opera di Paola Drigo vuol dire conoscere una voce importante del canone letterario italiano. Leggere il romanzo nell'attuale edizione proposta da Il Poligrafo significa non solo accedere ad un importante testo nella redazione «realizzata viva l'autrice», ma anche possedere le chiavi interpretative e di lettura dell'opera e della sua autrice nel contesto della nostra civiltà letteraria otto/novecentesca.